

1527, 18 febbraio. FORVM TRANSITORIVM. Scavi sotto il muro di confine tra l'orto Petrucci e l'orto Palmieri, a s. M. in Macello.

« In presentia mei notarii & personaliter constitutus magister franciscus quondam bartholomei de florentia alias vulgariter appellatus magister galante marmorarius de R^{no} montium sponte promisit Sabbe de petrutiis aromatario curatori ventris quondam domini Antonij de petrutiis et domine pauline eius uxoris presentibus et mihi notario & quod ratione effossionis sive cave certorum lapidum tiburtinorum seu pilastrorum quos ipse effodit in orto domus Sabbe de palmeriis et fratrum sub certo pariete intermedio inter domum sive ortum dicti Sabbe et fratrum de palmeriis et domum sive ortum hereditatis dicti quondam domini Antonii de petrutiis situm in dicta R^{no} montium iuxta suos fines & dicta domus et lorium domus dicte hereditatis nullum damnum sive detrimentum patietur, alias ipse voluit teneri ad omnia damna que propter dictam effossionem et extractionem lapidum dicta domus et venter predictus patentur. Et precibus dicti magistri galantis et pro eo honorabilis Simon quondam petri de scotis florentinus de dicta R^{no} montium sponte huic obligationi et promissioni accessit et se in solidum una cum dicto magistro galante ad predicta eidem ventri et eius curatori predicto obligavit quem Simonem fideiussorem presentem dictus magister galantes indemnem et a predictis relevare promisit pro quibus obligaverunt et voluerunt et ren. et iuraverunt et dederunt potestatem mihi notario.

« Actum rome in R^{no} montium in studio domus solite habitationis quondam Antonii de petrutiis presentibus presbitero manno Jacobi Corbi de Itri & Simone quondam georgii de florentia fossore lapidum testibus » (Not. G. B. De Coronis, prot. 646, c. 237 A. S.).

I precedenti relativi a questo scavo, fatto in sul confine tra la proprietà Petrucci e la chiesa di s. M. in Macello, sono stati divulgati sotto la data del 1522.

1527, febbraio. ECCLESIA S. MARCELLI IN VIA LATA. « Fratres ordinis servorum conventus s. Marcelli de urbe » tengono consiglio « maxime propter necessariam fabricam dicte ecclesie quam nuperrime, propter illius ruinam secularem totum tectum dicte ecclesie collapsum fuit » (not. Amanni, prot. 74, c. 276 A. S.).

ECCLESIA S. AGATHAE IN CAPITE SVBVRRAE. Un'altra carta dello stesso notaro (ivi, c. 252) descrive la condizione della chiesa di s. Agata in capite Suburrae o de Caballo. « Considerantes quod dicta ecclesia indigebat maxima reparatione, tam in tectis vetustate consumptis, quam etiam in parietibus et navibus ex eadem vetustate collapsis, ac etiam in porticali anteriori ipsius ecclesie ruinam minante, adeo quod ipsa ecclesia de brevi tunc ruinari et solo equari posset », si fa fare un preventivo dai periti, i quali dichiarano « pro huiusmodi reparatione necessariam esse summam mille et centum quinquaginta duc. auri de camera ».

1527, febbraio. BIBLIOTHECA LASCARIS-RIDOLFI. Il cardinale Nicolao Ridolfi acquista la biblioteca del negoziante di rarità bibliografiche Giovanni Lascaris, e la colloca e ordina (forse) nel palazzo di famiglia in via de' Banchi, di prospetto alla via de' Coronari, la quale in un documento contemporaneo è chiamata « via clavariorum que tendit ex platea Lombarda ad palatium R^{mi} D. Cardinalis de Ri-

dulfi » (not. Amanni, prot. 74, c. 265). Deve notarsi, però, che i Ridolfi possedevano un'altra casa, detta l'Abbozzata, nel Borgo nuovo di s. Pietro, non lontana dal palazzo di Roberto Strozzi, che Lorenzo Ridolfi acquistò l'anno 1563, e che dette in affitto l'anno 1565 al cardinale Alessandrino D. Michele Ghislieri.

BASILICA AEMILIA. « Dovremo fissare questa basilica al lato destro del tempio di Antonino e Faustina, ove la mette Lucio Fauno, e indubitamente il Nardini; checchè si dica il Marliani (lib. II, cap. 9) il quale vorrebbe ritrovarvi il tempio di Castore e Polluce: ma conviene col Fauno, che giorni prima del sacco di Roma nel 1527, vi si sono vedute cavare gran colonne con tavole marmoree ed altre simili opere antiche ». Fea, Framm. di Fasti, p. XV.

1527, 6 maggio. SACCO DI ROMA — EXCIDIVM VRBIS. « die 6 maij que fuit In die lunè Exercitus cesaree maiestatis Imperatoris q fuerunt In numero 24 miliaria militum vel circa vi urbem invaserunt et burgum sti petri vi intrarunt de mane hora xj seu xij in qua invasione Interfectus fuit Dux borbone generalis capitaneus dicti exercitus Et eadem die hora xxij seu xxij. vi urbem intrarunt et muros ascenderunt Inter portam septignanam et portam sti prancatij et totam urbem depredarunt omnesque cives prelatos et curiales ac artifices et alios habitatores urbis captivarunt et immensas talijas ab eis extraxerunt que depredatio per dies otto continuos duravit et deinde per mensem cum dimidio vel circa in urbe commorantur spogliando cives et alios prelatos et Cardinales omni frumento vino et alijs commestibilibus ita quod in dicta urbe unus panis pro uno ducato non reperiebatur adeo quod fame ducti coacti fuerunt ab urbe recedere et vicinas terras et castra intrare q eor. sustentationē victus Ante eorum recessum castrum sti angeli ad pacta ceperunt et ppam Clementem vij. ibi ceperunt et sub eorum custodia tennuerunt deinde adveniente mense septembris fere in fine mensis totus exercitus predictus iterū urbem redijt et milites domos civium et aliorum curialium et cardinalium hospitaverunt sumptibus dñorum dom̄ comedendo cum eorum famulis et fere totas domos que inabitabant portis fenestris et omnibus lignaminibus spoliarunt et multa alia nefanda fecerunt » (Not. Stefano Amanni, prot. 74, c. 330' A. S.).

Il sacco di Roma può interessare la storia degli scavi e dei musei sotto due soli punti di vista: per i danni arrecati allora a collezioni d'arte e di antichità, a biblioteche, e soprattutto ad archivi: e poi nascondimenti di oggetti di valore, che poi, di tempo in tempo, sono tornati e tornano alla luce. Quanto alle distruzioni di oggetti o collezioni d'arte e di antichità io sono interamente d'accordo col Gregorovius nel ritenere l'accusa, che i Tedeschi di deliberato proposito abbiano infranto le più belle statue, siccome contraddetta dal fatto che tutte le grandi opere allora esistenti così dell'antichità che del rinascimento, si conservarono intatte e pervennero insino a noi, testimoni i marmi del Belvedere e i bronzi dei Conservatori, e cento altri capolavori di dominio pubblico o privato.

Perirono invece, o furono rubati o gettati nel fiume, perchè non cadessero nelle mani dei rapitori, infiniti oggetti di valore, specie utensili sacri, niellati e smaltati in metalli preziosi, come pure il vasellame ereditario delle grandi case patrizie. Uno dei pochi oggetti sfuggiti al rubamento della chiesa di s. Pietro fu il crocefisso di Leone IV, che il lib. pont. descrive fatto di 52 libbre e mezza d'argento, e posto a sinistra dell'ingresso « inter columnas magnas ». La figura misurava m. 1,54 di altezza: opera preziosissima che i canonici, più barbari dei Lanzichenecchi del Borbone, fecero fondere nel 1550.

Pare anche certo che i saccheggiatori di s. Pietro non abbiano violato il sepolcro stesso dell'apostolo, nè toccata la famosa croce d'oro deposta da Costantino sull'avello di bronzo. Il p. Grisar ha parlato di questo argomento a p. 29, n. 40, del suo trattato sulle « Tombe Apostoliche di Roma », riproducendo dal Mayerhofer (*Historiches Jahrbuch*, a. 1891, p. 751) un brano di lettera di Teodorico Vafer, alias Gescheid, con la data del 17 giugno 1528: « prophanarunt omnia templa, et homines supra aram divi Petri interfecerunt: urnam sive tumbam in qua requiescebant ossa s. Petri effregerunt et ipsas reliquias prophanarunt ». Il p. Grisar chiama lo scrittore della lettera « un tal Teodorico Vafer », ma esso era personaggio di qualche importanza in corte di Roma. Ne ho trovato il primo ricordo in un atto dell'Apocello, prot. 404, in data 5 luglio 1518, nel quale il nome del Vafer è accoppiato, curioso a dirsi, con quello di un Mayerhofer. Nel 1519 egli si firma « clericus Spirensis ». Apparisce di nuovo nel 1520 a proposito di certi affari della diocesi di Worms. L'anno precedente al sacco era entrato nello studio notarile dell'Apocello come sostituto, e deve aver fatto fortuna, perchè, divenuto scrittore de' Brevi, poté togliere in affitto nel 1526 da Domenico Boccamazza la tenuta di s. Anastasia nel territorio veientano, e occuparsi anche di miniere di rame scoperte in Maremma. Egli stesso dichiara nel prot. 414, c. 102 A. S. di avere scritte parecchie lettere al suo amico Conrad « de calamitatibus nostris ». Ma la testimonianza del Vafer, per quanto concerne la profanazione della tomba apostolica, sembra contraddetta non solo dal silenzio di tutti i contemporanei, ma anche dalla scoperta della croce d'oro avvenuta al tempo di Clemente VIII, della quale si parlerà sulla fine del secondo volume.

Gli archivi e le biblioteche ebbero a soffrire danni irreparabili: « fuerunt et aliae (bibliothecae) apud s. Petrum in Vinculis, ss. Apostolos, ac s. Sabinam, sed in direptione urbis partim incendio absumptae, partum direptae », Schrader, p. 113. Fra gli archivi andati a male si ricordano quelli di s. Teodoro (sch. Terribilini, *Bibl. Casanat.*), di s. Lorenzo in Damaso (*Archiv. vatic. « Stato temp. chiese »*, tomo II, p. 254), del Confalone (Breve di Gregorio XIII del 26 aprile 1579 negli Statuti della Compagnia). In un rogito del notaio Bernardo Conti del 1544 (prot. 619, c. 318 A. S.) si ricorda l'atto originale del matrimonio di Giovan Pietro Caffarelli con Ersilia Frangipane perduto forse « in notorio urbis excidio in quo innumera- biles scripturae deperditae fuerunt ». Così pure, ricercandosi nell'anno 1534, per conto del card. Enckenvoort un atto di donazione a favore dell'ospedale Teutonico dell'Anima fatto nel 1518 « provisores dicti hospitalis dixerunt scripturas dicte donationis propter casus sequutos direptionis urbis, et inundationis fluvii non re-

periri » (prot. 419, c. 118 A. S.). Ma se furono bruciati o dispersi gli archivi notarili, i notari stessi non solo ebbero salva la vita, ma fecero eccellenti affari, stipulando i patti per le taglie. Uno di essi, Domenico de Metti, intitola una carta del 19 maggio, di soli 12 giorni posteriore alla presa della città, « regnante gloriosissimo et invictissimo dño dño Karolo ».

Non c'è dubbio che negli ultimi giorni precedenti al sacco i cittadini si affrettassero a nascondere nei sotterranei, nei giardini, nelle chiaviche, o nelle soffitte delle loro case gioie, danari e carte di valore: ma non c'è dubbio, al tempo stesso, che questi tentativi di salvataggio ebbero sorte non meno infelice di quella toccata al buon piovano del Manzoni. Molti cittadini furono costretti a cavar fuori dal nascondiglio i loro averi per riscattare la vita propria e dei congiunti: altri pochi perdettero vita e averi: altri preferirono gettare ogni cosa nel Tevere piuttosto che vederla cadere nelle mani dei saccheggiatori. Questo stato di cose — che tanto giova a spiegare la rarità estrema di scoperte riferibili al sacco del 27 — è illustrato da un documento curioso che si trova nel prot. 1012 del not. Marcantonio Mancini a c. 520, e 552 A. S.

V'era in Roma, nella regione di Parione e nella contrada di s. Martinello un banco con fondaco di panni, drappi, e merci diverse, appartenente alla ditta Giovanni Pirovano e Giovanni Bosio da Milano, i quali soci di mercatura « dum de urbis depopulatione successive facta dubitarent, et certas summas pecuniarum penes se reperirent in urbe et fundico huiusmodi, illos, prout diligentes Institores facere debent, in diversis locis et partibus seu foraminibus domus et fundici occultave(un)t et muraver(un)t ». Curioso a dirsi: lo stratagemma quasi puerile riuscì a bene. Segue, infatti, il documento a narrare come « sequuta postmodum urbis depopulatione et sacco per exercitum caesareum facto et omnibus bonis ac rebus fundici per milites ablatis et subtractis » e morto di contagio il socio Giovanni Pirovano senza lasciare testamento, Giovanni Bosio volle che fosse fatto l'inventario di quanto rimaneva nel fondaco, e che si esplorassero i nascondigli del danaro « Reperte fuerunt in diversis foraminibus et can(tenis?) ac locis dicte domus infrascripte summe pecuniarum . . . omissa pro penuria temporis numeratione certarum aliarum paucarum pecuniarum argentearum diversi generis ac certorum quatrinatorum successive numerandorum ». Furono recuperati:

ducatorum aureorum largorum in auro	1181
ducatorum Turchorum	21
scutorum solis	3
ducatorum mirandulinarum	96
ducatorum auri in auro de Camera	393
ducatorum auri de Juliis X pro ducato in tot Juliis	600
ducatorum auri de Juliis X pro ducato in tot grossis	70

Egli è evidente che se il Bosio avesse perduta la vita nel sacco, come il Pirovano l'aveva perduta per contagio, il tesoro sarebbe rimasto dimenticato chi sa quanti anni o quanti secoli nella casa di s. Martinello.

Pochissimi, pertanto, sono i ritrovamenti riferibili con certezza al sacco del 27; anzi, fatta eccezione da quello dei settantamila scudi nelle cantine del palazzo Verospi

al Corso, del quale parla il diarista Cecconi all'anno 1705, io non potrei ricordarne altri. Il tesoro scoperto il giorno 10 giugno 1879 nel pozzo nero del palazzo Casali del Drago, in via della Stelletta n. 23, formato in maggior parte di ducati e zecchini anteriori o contemporanei al sacco, conteneva per mala sorte due o tre pezzi di Paolo III posteriori a quell'avvenimento. (Vedi Notizie scavi, tomo IV, a. 1879, p. 179).

Ho ritrovato, cercando tra i documenti dell'epoca, una bella memoria circa Andrea Coner, l'autore o possessore del libro di ricordi dell'antico, oggi conservato nel museo Soane in Londra, e del quale ho fatto cenno sotto l'anno 1513, a p. 162. Si tratta dell'« inventarium bonorum q. Andree Coneri repertorum in eius hereditate per d. Blasium Schwegher » (?), inventario fatto durante il sacco, nel quale il Coner aveva probabilmente perduto la vita. Vi sono descritti molti codici manoscritti, e libri, fra i quali uno greco slegato « conculcatus pedibus barbarorum ».

La sorte di questo scienziato ricorda quella del povero « senex stoicae prohibitis » messer Marco Fabio Calvo da Ravenna il segretario filologico di Raffaello, e l'autore dell'« Antiquae urbis cum regionibus simulachrum ». Nella mia memoria sulla pianta di Roma e sui disegni architettonici di Raffaele (in Rendiconti Lincei, seduta 25 novembre 1895) ho parlato della relazione che passa fra questo lavoro e il sacco del 27, premettendo il seguente passo del Gregorovius (tomo VIII, p. 333): « L'Urbinate si faceva ausiliatore degli studii del suo amico Fulvio, il quale alla sua volta lui soccorreva coll'aiuto della sua scienza, e il grande pittore movendo in compagnia del grande erudito a fare ricerche per Roma, raccoglieva le misure di alcuni edifici, e faceva operare scavi. Le regole di Vitruvio dominavano a quella età le teorie architettoniche... e Raffaello lo faceva tradurre per suo uso in italiano, giovandosi dell'opera di Marco Fabio Calvi da Ravenna, che aveva già prima volgarizzato gli scritti di Ippocrate. Questo buon vecchio del Calvi visse in mezzo al lusso e ai tripudii di Roma, come Diogene redivivo, senza provare bisogni di agi: e per la più parte del tempo Raffaello se lo tenne ospite in casa sua ». (Vedi Calcagnini, Epist. VII, n. 27).

Una prova non dubbia della relazione intima fra il Calvo ed il Fulvio, e le loro opere topografiche, risulta anche dalla circostanza che « i libri quinque de urbis antiquit. », Romae 1545, furono stampati nell'istessa officina di Marco Valerio Dorico da Brescia, che aveva impresso nel 1532 il testo dell'« Urbis simulachrum ».

L'anno scelto per la pubblicazione della pianta di Fabio Calvo e del testo di Andrea Fulvio che ne forma, per così dire, il commento, fu l'anno del sacco. Il testo comparve nel febbraio, o poco dopo: le tavole, ossia il Simulachrum nell'aprile. Il giorno 6 maggio gli imperiali del Borbone penetravano in città, ed incominciavano le loro rapine, i loro massacri. Tra i derubati e i massacrati primeggia l'autore della pianta a regioni. « Financo quel vecchio stoico di Marco Fabio Calvi, che un dì era vissuto ospite di Raffaello, veniva trascinato dalle bande fuori di Roma, poichè non possedeva denaro da pagare la taglia, e miseramente finiva in un ospedale (de liter. infel., p. 81) ».

In tanto soquadro l'edizione del Simulachrum, così di fresco compiuta, soffrì danni irreparabili, e la copia della Vittorio Emanuele è la sola, o una delle poche superstite. Paragonando questa con quelle del 1532, si vede che le matrici delle tavole, che

eran forse di bosso, furono potute salvare: ma le intitolazioni e le note, stampate a caratteri mobili, andarono a male, di maniera che l'edizione rifatta a nuovo nel 1532 presenta grandi varietà dall'archetipo nella misura e distanza delle linee, nella forma di taluni caratteri, e nella composizione dei nessi.

La distruzione fu così completa, e le menti degli uomini si trovarono così sopraffatte dall'orribile sciagura, che nessuno serbò memoria del lavoro del Calvo: onde non a torto l'ambasciatore di Mantova annunciava al suo Duca, come pubblicazione nuova e lungamente attesa, la ristampa del 1532.

L'originale della biblioteca Vittorio Emanuele porta il titolo: « M. Fabius Calvus. Antiquae Urbis cum regionibus Simulachrum. Anno a partu Virginis. M. DXXVII mense aprili. Ludovicus Vicentinus Romae impressit: quod opus Ptolemaeo Egnatio forosempronienensi antea caelandum dederat » (Biblioteca Vitt. Emm., collez. rom. 3 G. 21), mentre tutte le altre copie a me note di questo lavoro portano invece la rubrica: « Anno a partu virginis MDXXXII mense aprili, Valerius Dorichus Brixiensis Romae impressit: quod opus Ptolemaeo Egnatio forosempronienensi antea caelandum dederat ».

Un terzo illustre artista e cultore delle antichità, Baldassarre di Giovanni di Salvestro di Salvatore Peruzzi, ebbe a stento salva la vita in queste sciagurate vicende.

« L'anno 1527 nel crudelissimo sacco di Roma il povero Baldassarre fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato e tormentato, perchè avendo egli l'aspetto grave nobile e grazioso, lo credevano qualche gran prelado travestito atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato ch'egli era un dipintore, gli fece un di loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il ritratto di quel scelleratissimo capitano... Dopo ciò Baldassarre imbarcò per andarsene a Porto Ercole, e di lì a Siena, ma fu per la strada di maniera svaligiato e spogliato d'ogni cosa, che se n'andò a Siena in camicia » (Vasari).

Nella carriera di questo artista, per rispetto a Roma, a suoi monumenti, alle sue antichità, conviene distinguere due periodi: il primo dal 1503 al 1522, il secondo dal 1530 circa, al 1536, anno della sua morte.

Nel primo periodo egli guadagnò così pronta fama nella bottega del padre del Maturino, dove era entrato come garzone, che ebbe poco stante commissioni di lavori in s. Onofrio, in s. Rocco, e in Ostia, dove ebbe campo di studiare a pieno agio gli avanzi di quella colonia (Schede Uffizi, 418, 539, 639, 640, 641, 2110, 2117), di Laurento, di Lavinio e di Ardea (2071). Di ritorno in Roma ottenne l'amicizia e la protezione di Agostino Chigi, mercè l'aiuto del quale potè consacrarsi liberamente allo studio delle antichità. « Ritornato Baldassarre (da Ostia) fece amicizia strettissima con Agostino Chigi sanese... onde potè con l'aiuto di tanto uomo trattarsi e studiare le cose antiche di Roma, massimamente d'architettura » (Vasari).

Il Frizzoni (Arte Italiana del Rinascimento, Milano 1891), il Francis Bedford (Journal of the R. I. B. A. 1902, p. 164) e altri, parlano del gruppo delle Grazie dipinto da Baldassarre nella fortezza d'Ostia (?) distaccato dalla parete e trasportato nella casa di Chigi.

Cosa certa è che egli aveva preparato un libro sulle antichità di Roma il quale doveva essere ampiamente illustrato dai suoi disegni. Vasari dice che, alla sua morte, i mate-

riali per tale pubblicazione vennero in possesso di Francesco da Siena, scolaro di Baldassarre, che deve averli ceduti in tutto o in parte al suo discepolo Serlio. Ma le parole di costui, nella prefazione al IV libro dell'Architettura, non pare abbiano tale significato. « Di tutto quello che voi troverete in questo libro che vi piaccia, non darete già laude a me ma sì bene al precettore mio Baldassarre Petruccio da Siena: il quale fu non solamente dottissimo in quest'arte... ma fu ancor cortese et liberale assai; insegnandola a chi se ne è dilettrato: et massimamente a me che questo, quanto si sia, che io sò, tutto riconosco dalla sua benignità ». Ora il libro quarto del Serlio non riguarda antichità, ma sibbene i cinque ordini dell'architettura, onde non è affatto necessario credere che il discepolo abbia dovuto ereditare delle schede archeologiche del maestro per poterlo comporre. Le schede, come è pur naturale, vennero nelle mani di Salvestro, figliuolo di Baldassarre, il quale ne parla più volte nei suoi proprii Ricordi dall'antico, e dopo varie vicende, finirono divise tra la Collezione degli Uffizi, e quella dello scultore fiorentino Emilio Santarelli. Ora si trovano riunite negli Uffizi, avendo il Santarelli donata la sua parte nel 1866. Di altre schede, disperse fra varii collezionisti parlano le note alla edizione romana del Vasari.

Il secondo periodo del soggiorno in Roma di Baldassarre va dall'anno 1530 alla sua morte avvenuta il 6 gennaio 1536. Egli costruì molti edifici sopra, dentro, o vicino antiche rovine, togliendo la pianta di queste mentre scavava le fondamenta di quelli (palazzo Costa sch. 3574, p. Falconieri, 375, 376, 377, la Farnesina dei Chigi, 365, p. Massimi 368, 530, 531, p. Ossoli, 378, 4350, p. a s. Biagio della Pagnotta 376, 100', p. Strozzi tra Campo di Fiore e piazza Giudea, 530, cortile di Belvedere, 483', 569, 576, 130, p. di Ulisse da Fano (1), p. dell'arcivescovo di Amalfi, 596, 375. 377, dell'arcivescovo d'Aquino, 379, 4348, 4349, del card. di Capua, 572, del conte di Pitigliano alla Ciambella, 456, del card. Cesarini, 454 — chiese di s. Adriano e di s. Martina, 625, s. Francesco a Ripa, 1643, s. Giacomo in Augusta, 578, s. Giovanni de' Fiorentini, 510, la Madonna della Penna, 380, s. Maria Liberatrice, 593, 642, coro della Minerva, 527', s. Maria in Vallicella, 504, s. Nicolao in Carcere, 478-631, s. Rocco, 391, 393, 394, senza tener conto del numeroso apparato di disegni relativi al palazzo e alla basilica vaticana). Nell'occuparsi di palazzi, di case e di chiese egli non dimenticava mai di prendere conto d'ogni notevole oggetto o frammento archeologico. La scheda 1557 ricorda una trabeazione da lui vista in s. Anastasia: n. 2068 l'ossuario di Gaio Cesare in ss. Apostoli: n. 550' un antico grifone in s. Bartolomeo all'isola: n. 382, 383, 543 gli ornati del templum sacrae Urbis in ss. Cosma e Damiano: n. 385 i sarcofagi di s. Lorenzo fuori le mura: n. 632 una base del foro Transitorio in s. Marco: n. 642 gli avanzi dell'Augusteo in s. Maria Liberatrice: n. 105, 634 un capitello corintio e un architrave dorico in s. Pietro: n. 411 una cornice intagliata in ss. Quattro Coronati, e così via discorrendo. Vedi gli Indici e Cataloghi dei disegni di architettura degli Uffizi, compilati da Nerino Ferri, p. XXXVI e seg.

(1) « Fece una facciata dirimpetto a messer Ulisse da Fano, e similmente quella di messer Ulisse, nella quale, le storie che egli vi fece d'Ulisse, gli diedero fama grandissima » (Vasari).

Le vessazioni, le angherie, i rubamenti degli Imperiali durarono sino alla fine dell'anno. Il seguente documento, benchè non abbia che vedere con la storia degli scavi e dei monumenti di Roma, dipinge così graficamente lo stato delle cose in quei tempi funesti, che non so resistere alla tentazione di divulgarlo, secondo l'originale del notaro Apocello, nel cui protocollo 414, c. 499 è rimasto sino ad oggi nascosto. Si tratta di un corriere di gabinetto, e dei casi miserandi a lui capitati nel volersi recare da Firenze a Roma.

— Testis pro Dionisio de Jugurionibus —

Cont^{us} D. Dionysius de Jugurionibus S. (sic) florentinus ad docendum quod occasione unius fascis litterarum quem d. Petrus Pomeran Canonicus sacrosancte Capelle Regalis Palacij Parisiensis attulit a D. Philippo frescobaldo et D. Jo: de Aqua eius socio ex Parisiis directi D. Sebastiano de Monteacuto (in margine: et in quo continebatur expeditio Episcopatus Treceñ et Silvaneteñ) ipse Dionysius in fine mensis Novembris 1527, urbe Roma adhuc occupata per Milites Cesarianos, et papa adhuc ab illis detento, suscepit iter versus urbem, et quid in illo Itinere Impense fecit, et quid perdidit Induxit dictum. d. petrum in testem, qui compulsus ad Jurandum de veritate dicenda Juravit tactis etc. et examinatus, dixit, quod ipse appulit florentiam in fine Novembris 1527 cum uno grandi fasciculo litterarum sibi Parisijs dato a Philippo frescobaldo et d. Jo: de aqua suo socio directo d. sebastiano de monteacuto et socijs, in quibus dixerat contineri expeditionem Episcopatus Treceñ et Silvaneteñ, quem quidem fasciculum ut appulit, statim dicto Sebastiano reddidit; quibus litteris acceptis mane diej S. Andree apostoli dictus Dionysius ex commissione et ordine dicti sebastianj se posuit ad Iter versus urbem in societate Ipsius testis et cuiusdam simonis piccottj, et cum una guida sive duce Itineris Postquam venerunt Tudertum, loquuti fuerunt D. Marchionj Salutiar. pro habendis certis salvis conductibus per quos tuti possent ire Romam a quo quidem Marchione consilium acceperunt, ut se in civitatem Castellanam conferrent et Inde hominem aliquem mitterent cum litteris quas habebant a Christianissimo Rege ad D. Alarconem. Ipsi autem in dicta civitate Castellana saluum conductum expectarent. et Juxta hoc consilium Iverunt ad Civitatem Castellanam. Ubi suo malo fato appulerunt proprie ea hora, qua ispani advenerant pro recipienda possessione eiusdem terre quam populus terre noluerat dare, et ex ea causa totus erat in armis et ea de causa cum ipsi essent visi, fuerunt capti omnes tres et .d. simoni picotti fuerunt dati certi ictus cum baculo, et Ipsi testi fuit sublata cappa, et ducti vincti sicut latrones in palacium priorum dicte terre Civitatis Castellane, et ibi fuerunt retenti toto eo die sine cibo et potu. tandem ad vesperam tardam relaxati conduxerunt unum, qui Iret Romam, cognomento . . . etuciarium (?), qui Ingressus iter versus urbem cum pluribus ipsorum litteris, postera die aut altera ab illa redijt dicens se fuisse captum et spoliatum a militibus hispanicis, et cum eundem expedivissent adhuc alia vice cum pecunia, ea quoque vice redijt dicens se spoliatum. Miserunt Igitur tercio promittendo ei duplo plus, si reperiret rationem, et salvus transiret, et responsum portaret ad litteras ipsorum. et ipse promisit facere diligentia et Ivit, et 4.^{to} aut quinto Inde die redijt cum respō et fuit ei satisfactum Iuxta pactum factum. Hic primus nuncium attulit quod papa fuisset dimissus et se contulisset ad